

Dopo undici anni
i lavoratori tornano
in massa in piazza
A casa 1 milione di alunni

PIANETA

L'ira del primo ministro:
«Deplorabile azione»
In sei mesi ha bruciato
la sua popolarità

Gran Bretagna in sciopero, schiaffo a Brown

In nome di salari più alti hanno incrociato le braccia gli insegnanti, tra loro anche il figlio di Blair
Sul piede di guerra 200mila funzionari pubblici. Il premier in picchiata nei sondaggi. Conservatori in aumento

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

POI LE DISGRAZIE vennero una dopo l'altra: il fallimento della Northern Rock sull'onda della crisi dei subprimes, il rallentamento della crescita, il ribasso dei consumi, l'inflazione. Fino a ieri, giorno del primo sciopero di massa da quando il Labour tornò al

potere, undici anni fa. Ottomila scuole chiuse, un terzo degli istituti sparsi tra Inghilterra e Galles. Un milione di allievi a casa. Hanno scioperato gli insegnanti della National Union of Teachers (NUT), minoritaria ma potente centrale sindacale. Tra di essi un giovane professore dal nome beffardo, Nicky Blair, figlio di Tony. Sono sul piede di guerra anche gli insegnanti universitari, gli impiegati dei centri di collocamento, i guardacoste, gli ispettori di scuola-guida e i dipendenti di una dozzina di altri organismi governativi. Un totale di circa 200mila funzionari pubblici, che chiedono tutti di adeguare i loro salari al ritmo dell'inflazione.

Il primo ministro ha definito «deplorabile» l'azione di protesta. Ha denunciato che «una minoranza» prenda in ostaggio il sistema scolastico nazionale, genitori compresi. Ha ribadito, invano, la sua proposta agli insegnanti: un aumento del 2,45 a partire da settembre e poi del 2,3 per i tre anni successivi. Il suo ministro dell'Educazione, Jim Knight, ha ricordato puntigliosamente che il salario degli insegnanti «è cresciuto del 19 per cento in termini reali dal '97 ad oggi». Non è bastato, i prof vogliono di più (il 4,1 per cento di aumento) e promettono nuove proteste. Lo schiaffo brucia: perché ha una valenza politica (uno sciopero di queste dimensioni mette in dubbio l'autorevolezza del governo), e anche perché, come ha calcolato la Camera di commercio britannica, è costato 65 milioni di sterline, pari a 85 milioni di euro. Non è un granché, ma fa disordine nel mondo ordinato di Gordon Brown. Il quale, da rigoroso tutore delle fortune nazionali, è diventato un «noioso presbiteriano scozzese», privo di carisma e swing politico. Non è piaciuta nemmeno la sua recente marcia indietro sul terreno fiscale. Il premier aveva deci-

so in sostanza che l'aliquota più bassa venga portata dal 10 al 20 per cento. I deputati laburisti si sono ribellati: ma come, hanno detto, aumenti le tasse ai più poveri, che sono cinque milioni, proprio alla vigilia delle elezioni comunali? È seguita un'inversione di rotta, che è sembrata confermare le caratteristiche di Brown: timido, esitante, troppo solitario nell'esercizio del potere. Simili apprezzamenti non vengono solo dall'opposizione, ma anche dalle file sempre più frondiste del New Labour.

Il risultato di questi passi falsi sta tutto in quei quindici punti di differenza che i sondaggi fo-

tografano tra i Tory e i laburisti. Percentuali tra le più basse da dieci anni a questa parte, anche più basse di quando Blair partiva per l'Iraq al fianco di George Bush. Cifre che ingrassano e ringalluzziscono David Cameron, il leader conservatore, che nei question-time a Westminster si diverte a infilzare,

con la sua loquela e il suo humour, un primo ministro dalla replica fiacca e scontata. E nel frattempo aumenta la popolarità di un altro telegenico giovanotto quarantenne, Nick Clegg, dal dicembre scorso alla testa dei liberal democratici. La posta in gioco è sempre la stessa: attrarre la vastissima classe

media britannica. Tony Blair aveva saputo farlo e rifarlo, Gordon Brown sta rischiando di lasciare l'ambita preda ai suoi più giovani avversari. Per fortuna gli resta in mano il pallino elettorale: sarà lui a decidere quando si andrà alle urne, e da un po' ripete che non sarà prima del 2009-2010, invitando tutti a dare tempo al tempo, che tanto il tempo gli darà ragione, visto che lui lavora «sul lungo periodo». Ma sembra di lungo periodo anche la crisi internazionale: i prezzi dell'energia e dell'alimentare non hanno nulla di effimero neanche in Gran Bretagna. E tantomeno la crisi del credito, in un paese in cui l'indebitamento delle famiglie raggiunge la cifra iperbolica di 1650 miliardi di euro, una delle più alte al mondo. Il Primo Maggio si vota per le comunali, e la prima sedia in pericolo è quella di Ken Livingstone sindaco di Londra, insidiato dal tory Boris Johnson, che già lo sopravanza nelle intenzioni di voto al grido di «lotta al crimine, lotta alle gang».

La stampa britannica paragona già Gordon Brown a Neville Chamberlain, il premier che toccò il fondo storico dell'impopolarità dopo che Hitler invase la Norvegia. Oppure a Jim Callaghan, il laburista che nell'arco di qualche mese venne scelto, designato e quindi ripudiato dal Paese e anche dai suoi compagni. Più crudelmente, c'è chi ha scritto sull'«Evening Standard»: «Brown è venuto sulla terra per ricordare alla gente fino a che punto era valido Tony Blair». Sì, lo specchio del reame è impietoso. Anche perché la scommessa di Brown era molto difficile: introdurre discontinuità tra la sua gestione e quella precedente. E nello stesso tempo riuscire a separare, agli occhi dei britannici, tra la buona eredità - la sua, dopo un decennio all'economia - e quella più contrastata di Tony, dopo l'avventura irachena. Troppo arduo, anche perché in quei dieci anni mai una sola volta la voce di Gordon Brown era stata dissonante rispetto a quella di Tony Blair, Iraq compreso. E adesso i pragmatici britannici minacciano di voltar pagina, in cerca di nuove, più fresche forze vitali.

Il primo maggio si vota per le comunali. La prima poltrona in pericolo è quella del sindaco di Londra



Immagini della manifestazione londinese
Foto Ap



Il ritratto di Blair triste e senza cravatta viene esposto a Westminster
Foto di Stefan Rousseau/Ap

BLAIR SENZA BIGLIETTO

◆◆◆

Se Tony viaggia in treno

Ora sarebbe troppo facile sparare su «Tony il portoghese». Ora che l'uomo che aveva riempito per un decennio le cronache politiche di tutto il mondo con il suo «New Labour», con le suggestioni, in parte realizzate, di una sinistra che rompe con i vecchi amici dell'ideologia novecentesca. Troppo facile «sparare» oggi contro Tony Blair, «pizzicato» lunedì scorso sull'Heathrow Express senza biglietto. I tabloid inglesi non hanno risparmiato all'ex premier lezioni di etica pubblica oltre che battute al vetriolo. Troppo facile. Troppo scontato. I testimoni raccontano di un Blair imbarazzato, balbettante di fronte al controllore. Lo stesso volto stanco, assorto nei pensieri (più grandi delle 15,5 sterline del biglietto ferroviario) che l'artista americano Phile Hale ha immortalato nel ritratto dell'ex premier commissionato dal Parlamento britannico e destinato ad essere esposto ai comuni insieme agli altri dedicati ai primi ministri e figure di spicco del Regno Unito. Il dipinto è stato presentato l'altro ieri a Westminster. Capelli screziati di bianco, giacca nera, camicia bianca e...senza cravatta. «Tony il portoghese» diviene così il primo premier della storia moderna britannica ad essere rappresentato in un ritratto ufficiale senza cravatta. Senza cravatta e senza biglietto. Ma almeno Tony in treno viaggia e non su jet privati o di Stato. Per questo, stavolta, siamo con lui. È uno dei nostri. u.d.g.

«Gaza come i lager nazisti», bufera sulla Libia. L'Italia sospende seduta all'Onu

Dopo le parole del viceambasciatore di Gheddafi contro Israele alcuni membri del Consiglio di sicurezza abbandonano la riunione. L'ambasciatore Spatafora indignato

di Umberto De Giovannangeli

Burrasca al Palazzo di Vetro. A scatenarla, quando in Italia era notte fonda, è stato l'intervento in sede di Consiglio di Sicurezza, massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite, del rappresentante della Libia, il vice ambasciatore Ibrahim Dabbashi, il quale ha «paragonato la situazione esistente al giorno d'oggi a Gaza a quella dei campi di concentramento nazisti» durante la seconda guerra mondiale. Un accostamento che suscitato l'indignazione e scatenato la protesta di alcuni membri del Consiglio di Sicurezza che, ascoltate le parole del rappresen-

tante libico, hanno abbandonato la riunione. Ed è stata l'Italia a chiedere la sospensione immediata della riunione dedicata al Medio Oriente. La richiesta dell'ambasciatore italiano, Marcello Spatafora, è arrivata subito dopo l'intervento di Dabbashi con l'accostamento dei campi profughi della Striscia a i lager nazisti. Secondo fonti diplomatiche italiane «l'ambasciatore Spatafora, indignato per l'accaduto, ha fatto in modo che, attraverso una procedura straordinaria, la riunione fosse interrotta immediatamente. E così l'ambasciatore

sudafricano Dumisani Kumalo (presidente di turno), ha battuto il martelletto della presidenza dichiarando chiuso l'incontro che prevedeva ancora interventi di altri membri del Consiglio».

Mercoledì, al Palazzo di Vetro, il rappresentante della Libia - confermano fonti diplomatiche italiane - ha «paragonato la situazione esistente al giorno d'oggi a Gaza a quella dei campi di concentramento nazisti» durante la seconda guerra mondiale. Subito dopo la sua dichiarazione, come hanno riferito alcuni dei presenti, i rappresentanti di alcuni Paesi «hanno rimosso l'auricolare della traduzione, si

sono alzati in piedi e sono usciti dalla sala della riunione del Consiglio di Sicurezza» per protestare contro l'affermazione del numero due della rappresentanza libica all'Onu. Tra quelli che sono usciti quasi immediatamente, su iniziativa italiana, vengono citati i rappresentanti

Tra i diplomatici usciti immediatamente dal summit i rappresentanti di Usa Inghilterra e Francia

di Usa, Gran Bretagna e Francia. Ma la Libia non fa marcia indietro su Gaza, confermando il giorno dopo le parole di fuoco considerate inaccettabili da tutti gli occidentali. Il vice ambasciatore libico ha ripetuto quanto aveva detto durante la riunione a porte chiuse del Consiglio di Sicurezza. Dabbashi, conversando ieri con i giornalisti al Palazzo di Vetro, ha detto che la situazione nella Striscia di Gaza «è anche peggiore (di quella dei campi di concentramento), perché essa viene bombardata ogni giorno» da Israele. L'ambasciatore aggiunto degli Usa all'Onu, Alejandro Wolff, ha immediatamente condannato an-

cora una volta le nuove dichiarazioni della Libia. Parole come queste, secondo Wolff, «dimostrano l'ignoranza della storia, e continuano ad impedire che si trovi una soluzione pacifica in Medio Oriente». «Ce ne siamo andati», ha confermato il vice ambasciatore americano. L'episodio ha messo fine alla sessione del Consiglio, convocata per cercare di concordare un testo sulla crisi nella Striscia di Gaza. «Possiamo trattarne globalmente, onestamente e in modo costruttivo, oppure in maniera tendenziosa, ed è quel che è accaduto -ha detto Wolff- il delegato libico è stato tendenzioso, di parte, storicamente scorretto

e moralmente oltraggioso». Il vice ambasciatore libico aveva proposto d'inserire la parola «Olocausto» nel testo da approvare. Israele ha espresso il suo apprezzamento per la reazione dei Paesi occidentali. «Hanno fatto quello che andava fatto in una situazione di questo tipo e noi ci congratuliamo» con loro, afferma il portavoce del ministero degli Esteri israeliano Arieh Mekeel. «Siamo molto preoccupati - aggiunge - per quello che è accaduto ultimamente al Consiglio di Sicurezza, che è stato preso in ostaggio da Paesi irresponsabili implicati in passato con il terrorismo».